



Seconda storia

SI SCOPRE UN TENEBROSO AFFARE

• **XII** • Appena arrivato al castello, subito dopo aver lasciato i canonici, Riprando fece chiamare con urgenza Druttemiro, il maestro d'arme che da anni gli fungeva anche da guardaspalle e in più occasioni da confidente. Era costui un uomo taciturno e nero, che ben pochi avevano visto sorridere. Quei pochi avrebbero poi preferito dimenticarsene, perché era quasi sempre un sorriso truce, angoloso, piuttosto cupo, a volte feroce. Era infatti una persona di poche parole e rigidamente schiva dal contatto altrui. Riprando lo aveva avuto vicino sin da quando era un ragazzo al castello dei suoi, dove Druttemiro era stato uno dei militi più capaci e coraggiosi. Il conte Uberto, padre di Riprando, a suo tempo glielo aveva messo a fianco per la sua sicurezza, perché i tempi erano duri e violenti, colmi di guerre e di pericoli e perché fedeltà e attaccamento stavano sparendo più rapidamente di quanto gli uomini riuscissero ad afferrare.

Era stata un'ottima decisione, come Riprando stesso aveva poi riconosciuto. Quella cupa presenza non gli serviva solo a coprirgli le spalle. Il maestro d'arme era pure un uomo avveduto, attento, acuto come una lama, tanto che Riprando aveva presto preso l'abitudine di adoperarlo come un muro contro cui far rimbalzare le sue decisioni e i suoi desideri, che così gli ritornavano molte volte con un'angolazione maggiormente corretta. Aveva imparato da tempo a rispettare i suoi giudizi, ad ascoltare le sue critiche e specialmente ad affidarsi alla sua abilità per risolvere situazioni che lui non avrebbe potuto, o non avrebbe saputo, condurre a termine.

Druttemiro non dava confidenza a nessuno, salvo che al suo giovane signore. D'abitudine si comportava con molta ruvidezza e, quando voleva, poteva essere singolarmente sgarbato con chiunque, fosse pure un re, dando alla sua voce l'impressione che l'avesse incontrato in una latrina. Ma per Riprando il suo maestro d'arme era insostituibile.

Druttemiro arrivò quasi subito. Era un uomo barbuto e scuro di pelo, magro, che zoppicava leggermente per una vecchia ferita. Portava un mantello di cuoio che dalle spalle gli cadeva in pieghe pesanti fino ai talloni. Riprando andò con lui in un luogo appartato, dove minori sarebbero state le occasioni d'essere ascoltati, e concisamente gli riferì con esattezza gli avvenimenti di quella mattina.

Entrambi concordarono che quello strano sguardo così impudente di Adelberto

meritasse un approfondimento. Riprando chiese perciò al suo uomo da andare con passo leggero tra i vari residenti dell'isola per cercare una possibile conferma di quel suo sospetto. I vicini, si sa, hanno la vista più acuta delle volpi e lui voleva sapere al più presto che tipo d'uomo fosse veramente Adelberto da Lucedio. Druttemiro chiese al suo signore di dargli solamente tre o quattro monete nuove e lustre, perché, come spiegò, con un martello d'argento è più facile rompere qualsiasi porta, anche una porta di ferro. Per quella sera stessa, assicurò poi, o al massimo al mattino dopo, prima ancora che i pochi galli di San Giulio si mettessero a cantare, sarebbe tornato con una risposta. Poi si voltò e sparì lungo un basso corridoio di pietra.

• XIII • Rimasto solo, Riprando si accostò a una stretta finestra per pulirsi le unghie, rimuginando intanto su quella situazione che aveva qualcosa di inquietante. Perché mai il canonico aveva messo gli occhi proprio su di lui, il nipote del vescovo. E per di più in un modo così spaventosamente rude, quasi non avesse nulla da temere? Un uomo accorto come Adelberto avrebbe dovuto rendersi conto quanto quel suo sguardo sarebbe stato considerato non solo indiscreto ma addirittura insultante, sapendo che Riprando stava probabilmente per diventare il nuovo vescovo, il suo superiore in fondo.

Oppure era stato solo un lampo incontrollabile di curiosità lasciva? Un'improvvisa debolezza della carne, alla vista di qualcosa che si poteva solo invidiare da lontano e che d'istinto aveva infiammato i suoi sensi? Può capitare a qualsiasi uomo, ammise fra sé Riprando e se ne sentì in un certo qual modo bizzarramente eccitato, quasi lusingato. Ma si riscosse, scrollò le spalle e andò per i fatti suoi.

Passò l'intero pomeriggio a discutere dei molti problemi locali col gastaldo che amministrava per il vescovo sia il castello sull'isola che tutto il territorio circostante, cioè l'estesa e ricca Riviera di San Giulio, con i suoi cinquanta e più villaggi o vicinie, con le sue duecento e più corti – le cascine isolate con i loro terreni, cioè – con i suoi numerosissimi mansi – i singoli poderi – e con tutti i suoi pascoli, i mulini, le vigne, i boschi e le barche da pesca sul lago.

Giordano era uno degli uomini nuovi che Riprando era riuscito a mettere in posizioni chiave nel Novarese. Il giovane *advocatus* poteva contare sulla devozione personale di questi uomini, vassalli fedeli, fidati compagni delle sue nascenti ambizioni. Ma erano pure tenuti sotto stretto controllo. Il castellano di San Giulio aveva sotto di sé una ventina di militi armati e altrettanti tra servi e scrivani, con cui presidiare il castello sull'isola e il territorio circostante. Era pure suo compito raccogliere direttamente sui campi e immagazzinare le decime sui prodotti della terra e del lago, controllare i capi delle vicinie, sorvegliare i mercati, giudicare le liti, punire gli ammanchi e gli occasionali omicidi, esigere il soldo dovuto dalle imbarcazioni. Aveva quindi molto da riferire al nipote del suo vescovo, dal quale dipendeva e a cui quindi doveva render conto di tutto.

Riprando stesso, poi, prendeva sul serio la sua posizione ed era estremamente coscienzioso, talvolta persino eccessivo, nel voler controllare personalmente tutte le terre e gli uomini sottoposti alla giurisdizione vescovile.

Lo facilitava una sua naturale capacità di discernere e scartare ciò che non aveva

importanza. Tutti sapevano che aveva un'intelligenza brillante e il suo indubbio successo lo dimostrava. Ma possedeva pure un'arma segreta: anche se era ancor giovane, lavorava come un pazzo e si teneva informato su tutto e su tutti. O quasi. Giordano, un uomo già di mezz'età, generoso, zelante, dalla fronte stempiata, era quindi l'occhio e l'orecchio privato di Riprando in quella zona.

A lui l'*advocatus* vescovile, dopo aver discusso e sistemato i più urgenti affari locali, chiese tutta una serie di chiarimenti circa il delicato colloquio di quella mattina, anche se non accennò affatto al particolare più privato.

• **XIV** • Quando tra l'altro menzionò la pressante richiesta dei canonici circa la Silva Soliva, il gastaldo l'interruppe dicendo:

“Allora la storia dell'oro potrebbe anche esser vera!”

“Quale storia?” chiese subito Riprando e alzò la testa con lo stesso movimento di un cane che fiuta l'aria.

“Saranno state due stagioni fa, *domine*. Qui in giro aveva cominciato a spargersi la voce che s'era trovato dell'oro su nella Selva Soliva. Non era ben chiaro di cosa si trattasse, chi diceva una cosa, chi un'altra. Allora ho fatto venir giù il vecchio Vergiasco, che era a capo della gente che vive dentro alla foresta e che fanno i guardiacaccia per noi. Forse tu ne hai sentito parlare, *domine*. E' gente antica, la gente Vergiasca, che parla ancora la vecchia lingua, gente rozza che tiene ancora del macigno. Dicono che fino a poco tempo fa non sapevano ancora dormire sui letti, che non avevano mai mangiato carne di bue come gli altri cristiani e che non sapevano neppure distinguere le monete di rame ...”

“Ma cos'era questa storia dell'oro?” l'interruppe Riprando.

“Il vecchio Vergiasco venne e mi spiegò che in una delle valli della selva, dalle parti di Bocha, dopo uno smottamento erano affiorate delle vecchie tombe e che in mezzo alle ossa sfatte avevano trovato delle vecchie monete. La gente aveva poi parlato di monete d'oro e di tesori, ma mi son fatto portare quelle monete e non erano altro che dei pezzi di bronzo, brutti, pesanti, di poco valore. Ed erano solo quattro o cinque pezzi, non un tesoro. Dovrei ancora averli, da qualche parte. Li cercherò e li vedrai tu stesso. Non erano certo monete di valore. Il vecchio mi giurò che non avevano trovato altro e della sua parola io mi posso fidare. In tutti quegli anni che ho avuto a che fare con lui, si è sempre dimostrato una persona schietta e affidabile, sia lui che i suoi figlioli. Non hanno mai rubato né hanno mai mentito. Dovresti vederli, per capire che gente sono.”

“E' possibile far venire questo vecchio? Vorrei parlare io con lui” disse Riprando un po' asciuttamente.

“Vergiasco è morto quasi un anno fa e abbiamo poi saputo che poco dopo suo figlio, il maggiore, è stato ucciso dalla febbre rossa. A quanto se ne sa, è rimasto nella selva l'altro suo figlio, con un nipote. Li manderò a chiamare, ma ci vorranno almeno tre giorni per averli qui al più presto.”

“Va bene, falli chiamare. E vorrei anche vedere quelle monete. Avresti dovuto informarmene, Giordano. Io non ne ho mai saputo nulla.”

“E' colpa mia, *domine*” rispose il gastaldo. **“Avevo pensato che non fosse una faccenda importante. Si trattava in fondo di poche monete di bronzo, di nessun**

vero valore. Per il resto erano solo dicerie, che la gente al momento aveva ingrossato fuor di misura. Poi tutto si è rapidamente sgonfiato e nessuno ci ha pensato più.”

“A quanto pare qualcuno deve averci pensato, però. Stamattina si è parlato fin troppo della Selva Soliva al nostro tavolo. Due stagioni fa, hai detto? Ciò che ha detto del vecchio allora potrebbe anche essere vero. Dopo due anni, se si fosse veramente trovato dell’oro, qualcosa ne sarebbe venuta a galla in qualche modo. Se c’è una carogna di capra tutte le mosche del vicinato vi si posano sopra e finora non ne abbiamo vista volare nessuna.” Si fermò un attimo, poi riprese con voce pacata ma decisa: “Tu, però, come castellano, dovrai tenere gli occhi aperti come un falco d’ora in poi e osservare bene tutte le folate di vento. E dovremo interrogare ancora i guardiacaccia e strizzarli per bene, per controllare a fondo ciò che ha detto il vecchio.”

• **XV** • Riprando fece una minuscola pausa, come se dovesse pensare a qualcosa, per poi continuare: “Per intanto vorrei sapere qualcos’altro da te, Giordano. Chi è questo Adelberto da Lucedio, il nuovo primicerio dei canonici? L’ultima volta che sono venuto qui non era nessuno, non me l’hanno neppure fatto incontrare. Sembra che in poco tempo abbia saputo farsi largo in quel covo di vecchi corvi e non dev’essere solamente perché è grosso come un bue. Da più parti ho sentito che è un uomo di un’energia trascinate, un po’ ambiguo ma di grande talento. Francamente, tu cosa ne sai di lui?”

“Direi che quello che hai sentito con le tue orecchie corrisponde al vero, *domine*. A molti quel canonico da un’impressione di estrema abilità e tuttavia la gente di qui crede che non ci sia da fidarsi troppo di lui. Dicono che la sa troppo lunga, che è come una volpe che vive in una tana con due uscite, una a levante e una a ponente, se sai cosa intendo dire. Io ho avuto spesso a che fare con Adelberto e non sempre in situazioni facili, perché ora è lui ad amministrare tutte le terre e le rendite dei canonici. Più di una volta non sono riuscito a spuntarla, ma devo dire che v’è sempre stato tra di noi un certo senso di rispetto reciproco. Io l’ho trovato un uomo che, quando vuole, sa trasformare un nemico in un avversario. Certamente ha tutta la scaltrezza di un bottegaio, ingrandita una dozzina di volte, e in più ha quel volto grasso d’uomo capace di tutto. Ma in fondo non ho mai avuto grossi problemi con il canonico Adelberto; abbiamo sempre finito col metterci d’accordo, lui ed io, anche quando c’erano problemi con gli uomini di San Giulio. Sono i canonici stessi, specie quelli più giovani, che l’odiano di un odio luciferino, perché è riuscito a diventare l’uomo di fiducia di quei pochi vecchi che realmente contano tra di loro.”

“E come c’è riuscito?” l’incalzò Riprando. “C’è stato qualcosa di losco, che tu sappia?”

“Non lo so, *domine*, ma non credo. Deve allignare molta gelosia tra loro, più della gramigna nei campi. Non ne parlano quasi mai fuori dalla loro cerchia, naturalmente, perché covano le loro uova di serpente al coperto. Sappiamo tutti, però, che v’è dell’astio profondo tra Adelberto e qualche altro canonico, specialmente tra quelli che non sono riusciti a infilzare i denti nella focaccia. Li si

vede che sono consumati dalla delusione delle loro ambizioni. Ma non possono affrontarlo apertamente. No, perché da quando Adelberto ha preso in mano le redini, il patrimonio di San Giulio è rifuorito come un campo secco sotto la pioggia. Certamente non ha la mano leggera. Quelli tra i loro vassalli che volevano farla franca, Adelberto se li è mangiati vivi a colazione e aveva già digerito le loro ossa prima di pranzo, come si suol dire. Per troppo tempo i canonici sono rimasti sdraiati sulle loro ricchezze come cani senza denti. Questo è uno che morde.”

• **XVI** • Riprando non era ancora del tutto soddisfatto, perché continuò: “Volevo però sapere da te qualcosa di più sui difetti privati di quest’uomo. Sui suoi punti deboli, se è possibile, sulle sue passioni più intime, quelle che si nascondono. E’ da queste che si giudica veramente un uomo, non dalle sue virtù. Specialmente un uomo che devi cercare di tenere a bada, come in questo caso.”

“Io mi posso fidare soltanto fin dove arrivano i mie occhi” gli rispose Giordano, come se prendesse le sue distanze.

“E gli occhi sono sempre stati dei testimoni più fedeli delle orecchie” ribatté subito Riprando. “Dimmi quindi cosa tu stesso hai potuto osservare, Giordano, non quello che il veleno degli altri canonici sparge in giro. *Sunt verba et voces*, quelle dicerie. Non son altro che chiacchiere ipocrite, senza troppo importanza e le verrò comunque a sapere, presto o tardi. Voglio invece conoscere quello che tu francamente pensi di lui. Non è per caso afflitto da quei mali che hanno minato le città antiche? Mali maschili, intendo dire.”

L’altro ci pensò su un attimo e Riprando ebbe quasi l’impressione di vedere tutti i ruvidi dubbi e le esitazioni che gli si affastellavano nella testa. Ma Giordano non fu di grande utilità. “So cosa chiedi, domine, ma Adelberto è un uomo dalla vita privata impenetrabile” disse alla fine, pesando le parole come sul bilancino dell’orafo. “E’ uno che si tiene stretta la sua esistenza personale come terrebbe una moneta d’oro nel pugno. Per quanto ha avuto a che fare con me, posso solo dire che si è comportato ogni volta da persona corretta. Non ha mai perso quella dignità senza la quale un uomo scende più in basso di un cane. Né ho sentito altro di infamante su di lui, da quando sono qui al castello. Vive bene, mi dicono, in una casa decorosa e non si priva di nulla. Mangia anche lui ogni giorno insieme agli altri canonici, nel loro refettorio. Non beve mai troppo, non gioca denaro ai dadi, non tiene amanti in casa né fuori.” E calcando un poco sulla voce volle chiarire: “Amanti di qualsiasi genere, a quanto ne sappia. A differenza di qualcun altro dei canonici, come tu già saprai. Oltre a due serve, in casa Adelberto tiene solo la vecchia madre e un cieco che dicono sia suo fratello, un giovanotto calvo, d’aspetto grossolano, con delle occhiaie velate come due caverne al posto degli occhi. Altro su di lui non ti saprei dire, *domine*. Non siamo poi in molti a vivere su quest’isola. Se ci fosse stato del marcio, ne avrei sentito l’odore.”

Il giovane signore non insistette. Avrebbe saputo di più da Druttemiro.

• **XVII** • Più tardi, nel pieno della notte, Riprando si svegliò di colpo con la strana sensazione che qualcuno gli stesse delicatamente annusando i piedi. La

camera era ancora buia e sul subito poté intravedere solo lo stretto riquadro della finestrella di pietra. Poi scorse una sagoma scura seduta sul cassettoni di fronte al piccolo letto legno.

“Non volevo svegliarti, domine. Sono arrivato appena ora.” Nel buio la voce di Druttemiro era ruvida e stanca. Riprando si alzò a sedere sul letto, premendosi le nocche contro gli occhi. Poi chiese che ora fosse.

“Ormai sta finendo l’ultima vigilia. C’è ancora qualche stella, ma si sente già l’odore dell’alba. Tra poco da quella parte” e Druttemiro accennò col capo verso Orta **“comincerà ad imbiancarsi il cielo. Sarà una giornata serena, a quanto sembra. Mi spiace averti rotto l’ultimo sonno.”**

Riprando si voltò per prendere la tazza di corno piena d’acqua che di notte teneva di solito vicino al suo letto. **“Ebbene?”** domandò, avvicinando la tazza alle labbra.

“Avevi ragione tu, Riprando. Ma è stato tutt’altro che facile, credimi. Avrei forse fatto prima a sfilare la suola delle scarpe a uno che corre.”

Riprando s’accorse che il suo uomo puzzava di strame e di stallatico, in modo quasi fastidioso. Bevve un altro sorso, in attesa.

Druttemiro si tolse il mantello e continuò: **“Ho dovuto stare molto attento, perché credo proprio di essere un uomo che non passa inosservato. Per di più, qui sull’isola ormai quasi tutti sanno che sono al tuo servizio. Quindi non son venuto a capo di molto. Tutto ciò che ho saputo è che in pratica il tuo primicerio ormai domina la congrega dei canonici. I pochi altri tra loro che contano sono quasi tutti dei vecchi, anche capaci a volte, moderatamente disonesti e sempre alle prese con i loro intrighi. Di lui, invece, parlano tutti con un certo rispetto, quasi con timore. Per di più, quelli con cui ho parlato hanno tutti abbassato la voce quando ho cominciato chiedere dei suoi peccati. Dicono che è un uomo pericoloso, che conosce gli incantesimi e che può stregare chi vuole senza neppure farsi accorgere. E che ha un cuore di piombo. Ma non son riuscito a sapere con chi alzi la gamba, questo grassone, o contro cosa. Nessuno sembra saperlo. Tiene però in casa un uomo dagli occhi completamente bianchi. Sono andato a dargli un’occhiata di nascosto, a questo mostro. Era seduto nell’orto dietro casa sua, immobile, al buio. E’ un uomo calvo e senza mento, dalla faccia grassa e pallida, una faccia oscena come la luna...”**

“E’ suo fratello, mi hanno detto, ed è cieco” l’interruppe Riprando.

“Allora lo sai già” riprese l’altro. **“E’ inutile che ti venga a raccontare il resto che si dice nelle cucine dell’isola. Non v’è nulla di quello che tu volevi sapere.”**

“Così non sei riuscito a scovare qualcosa che possa servirmi” brontolò Riprando alzandosi e avviandosi verso la latrina.

Rapidamente percorse a piedi nudi un gelido corridoio di pietra. Un’alba alabastrina, già leggermente rosata, aveva intanto illuminato tutto il cielo ma il sole non era ancora sorto. In quella luce così pulita il castello appariva come una serie di ambienti di estrema semplicità e di fredda compostezza. Il maestro d’arme seguì senza fretta il suo padrone e aspettò finché questi non ebbe finito di svuotare la vescica.

Mentre ritornavano nella stanza e poi, aiutandolo a rivestirsi, continuò tranquillamente il suo resoconto: **“E’ vero. Non ho saputo nulla girando per le**

cucine, dove si sentono solamente i pettegolezzi delle donne. Se uno vuol sapere qualcosa da uomo a uomo, deve invece andare nelle stalle dei cavalli, tra gli staffieri, i famigli e gli uomini di fatica. Ed è lì che sono andato, *domine*. Ho preso una barca e ho lasciato l'isola all'imbrunire. Ho passato tutta la notte a Orta, nelle scuderie sotto il torrione. Quello è sempre stato un posto lurido e attivo, pieno di piccola vita strisciante come un letamaio. Ho trovato il mio verme solo sul tardi, ma ne è valsa la pena."

Fece una pausa per chinarsi ad aiutare il suo signore a infilarsi i calzari. Poi riprese: "Lo chiamano Pellalepre. E' un essere spregevole, mezzo mendicante e mezzo delinquente, che ripulisce i mucchi d'immondizia dei paesi qui intorno. E' disperatamente timido, ma è anche pieno di un'astuzia che non gli ha mai giovato molto. Inoltre è eternamente affamato. L'ho preso per la gola. E in più ha bevuto. E' bastata una fiasca di vino per fargli muovere la lingua come la ruota di un mulino."

"C'era bisogno di andare così in basso?" chiese Riprando allacciandosi l'ultima fibbia e avviandosi a uscire. "Chi va a dormire coi cani, s'alza solo con le pulci. Io ho bisogno di fatti certi, non delle chiacchiere di un vagabondo."

Ma Druttemiro non si lasciò turbare: "Quando si ha bisogno di un ladro, lo si va a togliere anche dalla forca. E poi, una pulce non leva il sonno. Ma aspetta di sentire tutta la storia, Riprando, prima di dire che sono solo chiacchiere. Questo ha anche *veduto* qualcosa."

Il nipote del vescovo allora si fermò, ritornò a sedere sul letto e fece cenno al suo uomo di continuare. Così il maestro d'armi prese a raccontare minuziosamente l'incontro di quella notte.

• **XVIII** • Solo dopo aver ciarlato di altre cose, sdraiati con una fiasca di vino sulle strame delle scuderie a fiutarsi a vicenda, Druttemiro era riuscito a portare il discorso su Adelberto. L'uomo, tutto infervorato per il cibo e per il vino, si era lasciato andare a parlare del grosso canonico, che secondo lui era un uomo molto, molto potente e temibile, duro come la terra con i poveri e arrogante come il cielo con tutti gli altri. Poi anche lui aveva abbassato la voce, sempre per confidare che quel canonico trafficava di nascosto con la magia, che era un incantatore tremendo. Punzecchiato da Druttemiro, il poveraccio l'aveva assicurato che Adelberto era davvero un gran negromante, uno che sapeva parlare con gli spiriti e, se voleva, compiere sortilegi e persino miracoli. Non i soliti incantesimi che chiede di solito la gente, come fatture d'amore o balsami per il mal di pancia o il mal di denti, ma veri e propri scongiuri e profezie. Solo uomini fatti andavano da lui, individui importanti, forti e robusti, perché la sua arte era nera, tremenda e dolorosa. Asserì che Adelberto li legava poi al segreto assoluto col vincolo del sangue, così che nessuno ne avrebbe mai saputo niente di quei sortilegi.

Druttemiro, che aveva cominciato a fiutare qualcosa di grosso, l'aveva spinto a dirgli qualcosa di più completo. Con una certa riluttanza il tapino aveva ammesso di aver visto con i suoi stessi occhi il canonico all'opera.

L'aveva visto più di una volta, farfugliò, ma non avrebbe mai osato parlarne ad anima viva perché lui era nato con un cuore di cervo e aveva troppa paura d'essere stregato.

Estorcergli ciò che sapeva era stato duro come togliergli i denti a uno a uno, ma alla fine il maestro d'arme con le buone, ma soprattutto con le cattive, era riuscito a farsi dire quello che voleva sapere.

Qualche tempo prima il povero Pellalepre era andato a raccogliere la colombina, lo sterco dei piccioni che serviva ad arricchire la terra degli orti, presso un'antica cappelletta dilapidata, l'oratorio di San Dionigi vicino al lago. Era un posto evitato da tutti, perché da sempre lì intorno si seppellivano i bambini nati morti, senza un nome, e le donne morte malamente di parto e anche gli impiccati, tutti morti tormentati e nocivi, che bisognava inchiodare nelle tombe con un palo, altrimenti inesorabilmente divenivano dei bevitori di sangue, dei lupi mannari, di quelli che divorano la luna nelle eclissi. Nessuno si avventurava da quelle parti dopo il calar del sole. Quel giorno, sull'imbrunire, aveva visto arrivare in una piccola barca dall'isola Adelberto, che remava da solo. Era corso a nascondersi e l'aveva poi visto scendere a riva con un fagotto e alcune fiasche di cuoio. Proprio allora lungo il prato era sceso con cautela un altro uomo, un massaro ancor giovane e sposato da poco che il pezzente conosceva di vista. I due si erano chiusi nella vecchia cappella e poco dopo, col montare delle ombre tutt'intorno al lago, nel silenzio della prima sera, si era potuto vedere una luce tenue trasparire da lacune crepe nel muro.

La curiosità l'aveva però vinta sulla paura e, dopo molte esitazioni, passo passo l'uomo s'era accostato, azzardandosi alla fine a incollare un occhio a uno spiraglio tra le vecchie pietre sconnesse. Posate a terra v'erano tre piccole lucerne di coccio che brillavano, ma il resto del locale era una caverna buia.

Alla luce palpitante di quelle fiammelle aveva visto il massaro che fremeva come un cane al guinzaglio, con gli occhi selvatici e fissi, gialli come quelli dello sparviero. In più, stranamente, non aveva alcun indumento addosso, ma era nudo come uscito dal ventre di sua madre, con tutte le sue vergogne scoperte e risvegliate. Pellalepre aveva subito pensato che fosse posseduto da un demonio o da qualche folletto dei boschi e che il grosso canonico stesse appunto per cacciarli via con la sua arte magica.

Infatti Adelberto si era levato lui pure i vestiti, come per combattere, e aveva preso a sottomettere l'uomo invasato. Le sue grandi mani muscolose erano però delicate come quelle di una donna e il loro lavoro sicuro come il passo del gatto. L'uomo nudo si divincolava e mugolava invano sotto di lui, perché l'altro l'aveva coperto col suo stesso corpo e non lo lasciava andare, lottando con lui finché alla fine il demone doveva essere fuggito, perché entrambi gli uomini si erano afflosciati esausti sul pavimento.

A quel punto l'accattone si era allontanato senza rumore, spaurito come un sorcio per aver assistito di nascosto a un esorcismo tanto potente e strano. Solo dopo il levar del sole aveva trovato il coraggio di ritornare alla cappelletta e vi aveva trovato una fiasca di cuoio con ancora un fondo di vino.

• **XIX** • Aveva poi preso l'abitudine di andare a san Dionigi dopo che il canonico Adelberto vi si recava di nascosto per esorcizzare qualcuno. Una volta ogni tanto vi trovava del vino o qualche resto di cibo, oppure qualche oggettino che vi era stato dimenticato. Solo qualche volta però si era lasciato andare a sbirciare

attraverso la crepa nel muro, perché quelle magie gli incutevano un sano spavento. Non aveva mai osato parlarne in giro, infatti, prima di quella sera.

In certe notti, poi, il canonico aveva dovuto usare una magia più potente, non solo lottando pelle a pelle ma anche legando il povero diavolo e frustandolo o strizzandogli le carni finché sanguinavano e facendo così fuggire lo spirito maligno. In quei casi Pellalepre, atterrito e sconvolto, si allontanava di corsa, per poi tornare solo al mattino dopo a razzolare qualche rimasuglio.

Una o due volte aveva visto Adelberto portarsi un aiutante, il cieco che viveva con lui, ma le persone che venivano per gli incantamenti erano sempre diverse. Non vi aveva mai visto donne o bambini, però. Solo uomini, che venivano sempre furtivamente, al calar delle tenebre, cercando di non farsi vedere. Comunque quel poveraccio, non li aveva mai visti andar via dalla cappelletta di San Dionigi, né gli uomini né Adelberto, aggiunse Druttemiro. Dovevano andarsene via ben prima dell'alba.

“Ti sei fatto almeno dare i nomi di questi uomini?” chiese allora Riprando e aggiunse: **“Dovremo trovarli e interrogarli uno a uno, separatamente, per avere delle prove valide su cosa sta succedendo in quella cappella.”**

“A quel punto era troppo malridotto per farlo parlare ancora. L’avevo scrollato per bene. L’ho lasciato che non era più che un fagotto di cenci, da cui usciva ancora il respiro” rispose Druttemiro senza scomporsi. **“Ma era un respiro fetido, che puzzava di vino. Era anche ubriaco come un caprone, credimi. Non riesce più a reggere neppure mezza fiasca di vino. L’ho chiuso per bene in un pagliaio , a russare per smaltire la sbornia.”**

“Vallo a prendere, allora, e portalo qui. Ho bisogno di nomi e di fatti certi, non delle parole di un avvinazzato. Ma non farti assolutamente vedere da nessuno. E ricorda ancora una volta, Druttemiro: non dovresti ammazzarli di botte, quando li interroghi. Un testimone morto parla poco e serve ancor meno.”

“L’oliva dà l’olio soltanto quando è spremuta, *domine*” rispose asciuttamente il maestro d’armi raccogliendo il mantello nel lasciare la camera. Poi si avviò, claudicando un poco, giù per lo stretto corridoio del castello.

Rimasto solo, Riprando si mise a camminare silenziosamente per la stanza. Si era avvolto le braccia intorno al corpo e stava pensando a quella nuova, strana storia, ancora troppo poco chiara per lui.

Lo turbava l’essersela trovata all’improvviso davanti a sé, come un serpe che sguscia tra i piedi. Non se ne era spaventato, ma si sentiva colto di sorpresa e ciò l’infastidiva. Aveva sempre creduto di conoscere bene gli uomini sotto di lui o con cui aveva direttamente a che fare, di essere ragionevolmente addentro in quasi ogni segreto locale, di captare per tempo ogni increspatura d’onda.

Ed ecco che proprio all’ombra del castello sull’isola, che dopo Novara era il posto più cospicuo di tutto il dominio vescovile, veniva all’improvviso a scoprire qualcosa di così torbido, fors’anche di pericoloso, di cui lui aveva ignorato tutto fino a quel momento. L’ambiguità di quella storia lo disturbava e si sentiva vagamente sospettoso. Si trattava solamente della lussuria privata di un canonico oppure per la Riviera di San Giulio serpeggiavano oscure intese a lui sconosciute?

Forse, troppo preso dai suoi problemi, aveva lasciato che le vite di quegli uomini gli

divenissero quasi altrettanto estranee dei pesci che nuotavano nel lago, ammise tre sé. Doveva essere più avveduto.

• **XX** •
Comunque, si disse un po' perplesso, tra quei rustici abitanti della Riviera, di solito così duri e all'antica da sembrar quasi coriacei, non avrebbe mai immaginato che la sodomia tra uomini fatti dovesse fiorire così rigogliosa. Non storciva di certo il naso nel trovare che uomini prendessero il loro piacere da altri uomini. Da tempo sapeva che l'essere umano è fatto di carne proprio per poter sentire tutto ciò che la carne può sentire. Basta che gli metta dentro il muso una volta e non lo si stacca più, come le cagne dal cuoio unto.

Osservò soltanto come Adelberto avesse ingegnosamente saputo far leva sulla superstizione e sulle paure della gente per qualsiasi cosa avesse odore di magia, in modo da procurarsi una valida copertura agli occhi di tutti con cui coprire quelle sue esigenze gagliarde. Semmai provava una certa curiosità morbosa, ma anche divertita, nel cercare di immaginarsi le forti voglie carnali di quel primicerio corpulento.

Per il resto, Riprando si asteneva per il momento dal giudicare. Si rendeva conto di essere lui stesso un uomo prigioniero di una sensualità sfrangiata e accesa, talvolta febbrile anche se non sregolata, e che anch'egli la provava per un certo tipo di uomini. Riprando infatti era perfettamente conscio che sin dagli anni della sua fanciullezza gli uomini l'avevano sempre più affascinato delle donne. Crescendo, i rapporti che aveva avuto con donne erano stati vivaci, perfino sentimentali, ma non certo sconvolgenti.

Questo perché Riprando aveva sentito da sempre, anzi da quando i primi peli avevano cominciato ad arricciarglisi morbidi sul ventre, che i suoi sensi si muovevano a preferenza per l'uomo giovane. Ormai uomo lui stesso, era ancora affascinato da quella camerateria maschile antica come il mondo, dalle forme lecite e virili, basate su fatti concreti di forza muscolare, di affinità e di amicizia fraterna, persino di una certa malizia.

Si buttava con passione, quindi, in quell'atletico gioco tra pari, in cui dei giovani uomini, fiduciosi di sé e della loro reciproca simpatia, gareggiavano fisicamente l'un con l'altro ridendo nella loro ribalda e superba gaiezza giovanile, lottando e abbracciandosi spesso e confidenzialmente baciandosi per sentire il reciproco odore sulle guance. Non erano mai stati per lui i torbidi e acquosi attaccamenti che così spesso si sviluppavano nei monasteri del tempo o negli ambienti ecclesiastici. Oppure negli studi, dove predominavano rapporti languidi, affetti morbosi, che davano poi luogo a gelosie feroci o a sensibilità eccessive.

No, Riprando da Pombia era tutto preso da quelle amicizie virili che nascevano così facili nell'ambiente dei nobili e dei militari, cioè di coloro che ai suoi tempi contavano. Ma nel branco dei maschi che popolavano la terra, lui era una di quelle persone per le quali nell'amicizia si insinua spesso il desiderio verso l'altro il bisogno di toccar carne.

E volentieri nella carne l'ancor giovane Riprando si immergeva, purché lo stimolasse, purché lo soddisfacesse. Non sceglieva necessariamente la bellezza di quei ragazzi che hanno le stelle negli occhi. Talvolta accettava la sfida di chi poteva

promettergli solo un piacere acre e lancinante, purché nuovo, ardito, eccitante. Aveva da poco passato i ventotto anni ed era nel fiore dell'età, padrone della sua vita. Chi l'avrebbe potuto biasimare? Ma era cauto e riservato e non sbandierava al vento la sua vita. Per questo ora stava considerando il caso di Adelberto da Lucedio non con la perplessità disgustata che si riserva a un appetito perverso, ma con una sia pur vaga simpatia di fondo, nonostante l'inquietudine per una faccenda così oscura.

Tuttavia non riusciva a capacitarsi come quel colosso di carne fosse stato in grado di allettare uomini fatti, inducendoli non solo a venire alla sperduta cappelletta di San Dionigi, ma persino a sottometersi remissivamente alle sue voglie forti.

Sicuramente doveva essere molto più astuto e persuasivo del Gran Serpente del Paradiso Terrestre. Quello, in fondo, non era mai riuscito a tentare Adamo nella sua nudità e aveva finito per ripiegare sulla donna, una preda forse più facile.

Ma nella strana storia che era appena venuto a sapere ciò che contava ancor più agli occhi di Riprando non era tanto la malizia e la disinvoltura con cui Adelberto doveva aver circuito le sue vittime, se vittime poi erano.

Era invece l'accortezza con cui ogni volta doveva aver agito, senza mai lasciar trapelare nessun indizio compromettente. Si era preso solo quello di cui aveva bisogno senza creare alcun scandalo nella Riviera, senza mai apparentemente compromettere San Giulio.

Era stato quindi ben attento a non insozzare il piatto da cui mangiava. Si era sempre mosso, cioè, con cautela e abilità, evitando di esporre il fianco a possibili delazioni, pur riuscendo a raggiungere pienamente e di nascosto i suoi scopi, qualunque essi fossero.

Si era così sottratto a possibili accuse, alle gelosie e alle rivalità infuocate che troppo facilmente divampavano nelle comunità ecclesiastiche. Anzi, sembrava avesse aumentato il suo prestigio e il suo stesso potere.

Ovviamente Riprando non si sentiva di condonare la scorrettezza e l'evidente immoralità della condotta di Adelberto, ma d'altra parte si rendeva conto che costui doveva essere un uomo di indubbio valore, un diplomatico ribaldo dalle dita felpate, imperturbabile e deciso. Un uomo, cioè, con delle possibilità di divenire più che utile al fianco di un futuro vescovo che stesse per affrontare un domani non del tutto sicuro, in cui di continuo sarebbe stato necessario pararsi le terga da rivalità dissimulate e avversari occulti...

Ma questi pensieri erano prematuri, si disse improvvisamente Riprando dandosi una scrollata. Doveva prima sapere di più su questa storia ancora tutta piena di ombre di corvi. In fondo, Adelberto avrebbe potuto rivelarsi come una persona troppo pericolosa da maneggiare, oppure poteva essersi schierato con una parte avversa a Riprando per quanto riguardava la successione a Gualberto. In tal caso, si disse, la morte dell'uno è il pane dell'altro. Fece un gesto pesante, carico di fatalismo, e uscì dalla piccola camera di pietra per scendere rapidamente nella sala grande del castello vescovile.

• **XXI** • Per prima cosa fece mandare subito un servo dai canonici di San Giulio per dire che purtroppo il nipote del vescovo era tenuto a letto al castello da

una febbre leggera ma fastidiosa e che quindi li pregava di posporre l'appuntamento con loro fino al giorno dopo. Così aveva deciso perché non avrebbe avuto senso continuare la discussione se non aveva ancora in mano altre carte da giocare. Per farsi adeguatamente scusare da quei buoni prelati diede ordine di mandare in mattinata al loro refettorio comune mezza pecora appena macellata nelle cucine del castello.

Per rendere ancora più credibile la sua indisposizione – anche i servitori del castello avevano occhi lunghi e in un'isola così piccola le chiacchiere si diffondevano come l'odore d'arrosto da cucina a cucina – si ritirò in camera sua. Aveva diverse incombenze ancora da sistemare personalmente e una pausa di mezza giornata gli tornava più che utile. Poi sarebbe arrivato Druttemiro con il suo pezzente e avrebbe dovuto interrogarlo in qualche modo.

Invece Druttemiro tornò solo. Qualcuno doveva aver trovato quel poveraccio e averlo liberato, oppure l'uomo s'era slegato da sé ed era sparito. Druttemiro era furente perché un cane randagio come quello, capace di dileguarsi persino tra i sassi bianchi sul greto del fiume, sarebbe stato ora ben difficile da scovare. L'unica cosa da fare ormai era di sguinzagliare i militi alla sua ricerca per tutta la Riviera, paese per paese, facendo intanto spargere la voce di una buona ricompensa per chi l'avesse riportato al castello. Forse qualcuno l'avrebbe agguantato.

Da parte sua, Druttemiro disse che sarebbe andato a perlustrare le rive del lago, tra i canneti dove si rifugiava di solito chi voleva far perdere le proprie tracce. E se ne andò scuro in volto come un avvoltoio arrabbiato.

Riprendo fece subito chiamare il suo castellano per dargli gli ordini necessari, facendogli intanto un sommario resoconto della situazione. Stava accennando, pur senza andare nei dettagli di cui era venuto a conoscenza, agli incontri notturni del primicerio di San Giulio alla cappelletta di San Dionigi quando s'accorse di una strana, disperata espressione sul viso di Giordano.

Gli balenò allora il sospetto che avesse a che fare col canonico Adelberto e subito s'interruppe per chiedere:

“Tu ne sai qualcosa di questa storia, non è vero, Giordano?”

Il gastaldo mosse la bocca per parlare una o due volte e solo dopo un momento, con uno sforzo, riuscì a dire con voce tirata e bassa:

“Sono legato da un giuramento di morte, domine. Sulla vita mia e su quella del mio figlioletto. Se tu fossi già vescovo, mi potresti far sciogliere dal vincolo. Ma per ora non mi è possibile parlare.”

In quei tempi, infatti, solo un vescovo officiante in chiesa, con una cerimonia particolare, poteva ufficialmente sciogliere un uomo dal vincolo di un giuramento o da un voto. Nessun altro. Erano impegni presi molto, molto seriamente, allora, e la non osservanza dell'impegno era sentita come un vero e proprio peccato mortale. La rottura di un giuramento, tra cui il giuramento di vassallaggio o di sudditanza, oppure di un voto o di un patto giurato, comportava la dannazione eterna oltre alla scomunica locale e al bando sociale.

Su quel particolare caso, per di più, aleggiava pure una maledizione e una minaccia di morte. Il povero Giordano si trovava stretto in un tremendo dilemma. Come vassallo del vescovo, la cui autorità era in quel momento rappresentata da

Riprando, doveva completa obbedienza al suo signore e avrebbe dovuto parlare. Ma la sua bocca era stata sigillata da un nodo ancor più tremendo, la cui rottura avrebbe inevitabilmente portato sangue.

Il castellano guardò perciò diritto negli occhi di Riprando con uno sguardo realmente angosciato e disse: **“Non è per la mia vita, *domine*, tu lo sai. Ma per quella del mio figlioletto. Ne abbiamo già persi due e non potrei fare questo alla mia donna. Io sono un tuo fedele, Riprando, e ti servirò sempre, all’estremo delle mie forze, anche a costo della mia vita. L’ho giurato nelle tue mani e non mi tirerò mai indietro. Ma non chiedermi di mettere a rischio l’unico figlio che sono riuscito a far vivere. Portami piuttosto a Novara e fammi prima sciogliere dal vincolo da tuo zio, il vescovo. Così la maledizione non cadrà sul capo del mio piccolo. Ha solo un anno, *domine*...”**

• **XXII** • Riprando sentì la vera disperazione tintinnare nelle parole di quel suo uomo, che gli era sempre stato così leale e fidato. No, non sarebbe mai riuscito ad avere alcuna informazione da lui, anche se glie l’avesse voluta estorcere. Avrebbe difeso l’incolumità di suo figlio con la sua vita. E mandare Giordano a Novara per farlo sciogliere dal giuramento avrebbe richiesto almeno due settimane. Riprando non aveva tutto quel tempo a disposizione.

In più sarebbero corse inevitabilmente delle chiacchiere per tutto il contado e negli altri territori. Più di una persona, a Novara come altrove, si sarebbe posta degli interrogativi e alla fine qualcosa sarebbe trapelato. Sarebbe stato inutilmente pericoloso esporsi a quel modo, specialmente in un momento così delicato per Riprando, che aveva bisogno dell’appoggio di tutti, o di quasi tutti, per assicurarsi la successione. Dovette ammettere che era una via chiusa, quella, ormai.

Cercò quindi di rassicurare in qualche modo il gastaldo: **“Non ti farei mai l’affronto di mettere un marchio di sangue sulla vita del tuo figlioletto, Giordano. E non c’è tempo di farti sciogliere dal giuramento, credimi. Ti porrò solo due o tre domande, a cui vedrai tu stesso se potrai rispondere senza dover rompere il nodo del silenzio. Per prima cosa, è stato Adelberto a importarti quel giuramento così atroce, non è vero?”**

Giordano annuì e Riprando, dopo una brevissima pausa, continuò: **“Poi dirmi perché sei andato da lui?”**

Il castellano esitò a lungo, poi rispose con voce bassa e incolore: **“Posso solo dirti che era a causa del bambino. Dopo molto tempo mia moglie era riuscita a rimanere incinta ancora una volta e volevamo sapere se almeno questo non sarebbe stato perso, come tutti gli altri prima di lui. Adelberto sa dare queste risposte, se vuole. Conosce gli arcani del mondo. Altro non ti posso dire.”**

Riprando rifletté un poco e poi chiese con voce molto calma e piana: **“Puoi però dirmi cosa avete fatto, tu e Adelberto?”**

Giordano scosse la testa, desolatamente: **“Mi è stato fatto giurare di non rivelare nulla di tutto ciò che ho visto o sentito, né dove sono stato né quando, né con chi.”**

“Ma, dentro di te, ricordi almeno cosa ti è stato chiesto di fare? Rispondi solo sì o no, senza dovermi dire null’altro che possa rompere il nodo del giuramento.”

Giordano parve sorpreso: **“E’ vero, *domine*. Non ricordo praticamente nulla.”** Poi

aggiunse, quasi scordandosi per un istante di aver la lingua sigillata: “Mi ricordo solamente che il giorno dopo mi son trovato graffiato per quasi tutto il corpo, come se avessi combattuto l’intera notte con un animale selvatico. O con un demone. E dopo, per almeno un giorno, mi son sentito strano, molto strano. Non solo indolenzito, ma strano. Non riuscivo quasi a pensare...” Poi si riscosse, si trattenne e disse con voce contenuta: “Ma non posso rivelarti nulla di ciò che è accaduto, lo sai.”

“Non ti chiederò altro. Forse però puoi confermarmi solo un altro particolare. Ti è stato mai chiesto da Adelberto di andare di notte con lui alla cappella maledetta di San Dionigi al lago?”

“Non posso dirti altro, *domine*.” Giordano stava ora sulle sue, allarmato e intento a non lasciarsi sfuggire qualche rivelazione pericolosa per il suo bambino.

Riprando non insistette. Non sarebbe probabilmente riuscito a spere null’altro dal suo castellano, anche se avesse continuato ad interrogarlo per ore. Decise invece di far sapere al suo uomo tutto ciò che gli era stato detto su quella strana storia, senza risparmiargli i particolari più crudi. Il gastaldo divenne via via più furibondo rendendosi ormai conto di come era stato bassamente goduto da Adelberto. Il suo cranio un poco calvo stava infiammandosi d’un rosso pericoloso. Tuttavia era legato dal giuramento e dovette tenere per sé la sua furia.

Era ciò che Riprando voleva, così continuò a parlare, sottolineando allusivamente ogni lurido dettaglio. Alla fine Giordano esplose: “Ma perché me? Perché proprio me? Io non sono un uomo che fa cose del genere! Non le ho mai fatte neppure quando da ragazzino sono stato mandato a fare il paggio dai conti di Velate e tu lo sai a cosa servono i paggi, talvolta... Perché ha voluto fottermi come una donna? Proprio me, *domine*! Ma perché? Io sono un uomo d’onore. Sono il rappresentante del vescovo stesso, qui. Tutelo i suoi interessi, tengo il castello e ho sotto di me tutta la Riviera. Nessuno mi può nemmeno sfiorare il viso, da queste parti. Nessuno oserebbe. Gli taglierei le dita. E lui invece mi ha fatto questo... Non ha infangato solo me, quel prete. Ha anche infamato l’onore di tuo zio, capisci? Non solo me. Ma poi... come ha potuto pensare di usarmi per le sue sozzure? Io non sono uno sbarbatello da infilzare come un pollo allo spiedo. Sono un uomo, per Dio! Se proprio voleva sfogarsi, poteva trovarsi qualche smidollato che gli voltasse la schiena. Ce n’è sempre in giro qualcuno, di quel genere, e non solo tra i preti. Ma io... Guardami, *domine*. Ti sembra forse un uomo da fottere? Perché allora ha voluto farlo proprio con me? E perché farmelo di nascosto, senza che nemmeno me ne rendessi conto, io che ero andato da lui per la vita del mio bambino?”

• **XXIII** • Proprio in quell’istante si sentì bussare lievemente sullo stipite in legno della porta. Era Druttemiro, che si era fermato sulla soglia e interrogava con gli occhi il suo signore se doveva allontanarsi e se era opportuno per lui parlare alla presenza del gastaldo.

Riprando gli rispose subito: “Entra, Druttemiro. Ho spiegato tutta la storia a Giordano. Anche lui è stato irretito da chi sai tu. Ma gli è stato imposto un giuramento di sangue, terribile, che non può rompere se non a rischio di una vita. Non può dirci nulla.”

Druttemiro, però, si rivolse direttamente al gastaldo: “Per caso Adelberto ti ha mai visto qualche volta senza vestiti, Giordano? Scusami se sono stato a sentire quel che stavi dicendo, ma parlavi a voce un po’ troppo alta. Per fortuna non c’era nessun altro, qui nel corridoio.” Poi ripeté la domanda: “Ti ha per caso visto nudo qualche volta?”

Giordano sembrò punto sul vivo: “Io non mi faccio vedere in giro senza vestiti. Ho la mia dignità. Sono il castellano, qui sull’isola e per tutta la Riviera.”

Ma Druttemiro continuò senza scomporsi: “Lo so, Giordano. Ma per caso non sei mai andato qualche volta a bagnarti nel lago? Oppure non ti sei mai tolto gli abiti per fare qualche lavoro pesante? Anche se pensavi di non essere visto? Dico questo, Giordano, perché io ti ho visto qualche volta mentre ti svestivi in sala d’armi a Novara, quand’eri ancora solo uno dei sergenti, prima che tu venissi qui al castello. Devo dire che avevi un corpo ben fatto, molto virile. E tra le gambe, se ben ricordo, eri agguerrito come un buon torello. Non credo che in questi pochi anni tu sia cambiato molto. Gli occhi di certa gente cercano solo quello, come bisce affamate. Forse sei stato visto a tua insaputa dal nostro canonico e gli devi aver suscitato la voglia di carne d’uomo.”

Giordano si fermò un attimo, pensando, prima di riferire: “E’ vero. Saranno state forse due stagioni fa, il giorno di Sant’Anna, in piena estate. Stavo partendo in barca per Omegna quando sul pontile mi si è rotta la fibbia e la cintura mi è caduta in acqua con attaccati il borsello e la spada col fodero. Li vedevo sul fondo, a circa quattro braccia, perché l’acqua era chiara come il vetro. Così, per non perdere le mie cose, mi sono spogliato e sono andato a recuperarli io stesso. Io sono uno di quelli che sanno andare sott’acqua, senza paura. C’erano solo i miei uomini con me e il barcaiolo. Però è vero, le finestre del refettorio dei canonici sono solo a un tiro di pietra dal pontile. Ma non ricordo proprio, *domine*, se qualcuno vi fosse affacciato, in quel momento.”

“Non ha importanza” l’interruppe Riprando. “Potrebbe essere stata quella volta oppure un’altra. Il fatto è che Adelberto ha preso l’occasione al volo quando sei andato da lui con il tuo problema. Non riesco ancora a capire, però, come abbia potuto costringerti a fare quello che ha fatto...”

“Forse lo so io, *domine*” disse allora Druttemiro. “Sono andato anche a San Dionigi, alla cappelletta dei morti. Ho trovato solo queste due tazze”

Mostrò due piccole tazze di coccio, del tipo più comune, che si usavano in tutte le case. “Sono state adoperate più di una volta per bere. Sanno ancora di vino. Ma senti l’odore di questa.”

Riprando portò al naso la tazza che il suo uomo gli porgeva. La traccia d’odore di vino era abbastanza nitida ma v’era un sottofondo muschiato, aromatico, leggermente più dolce, come se vi fosse stato mescolato del miele o qualche tisana d’erbe. “Cos’è?” disse rendendo la tazza.

“Non lo so, *domine*. Perché il sapore del miele copre in parte quello del succo che probabilmente v’è stato mescolato. Non v’era ragione, altrimenti, di mettere del miele solo in una tazza. Lui probabilmente beveva dall’altra, che sa solo di vino.”

Riprando si volse allora verso Giordano: “E’ così? Non devi dirmi nulla, se non con gli occhi. Io capirò. Non ti farò rompere il giuramento.”

Il gastaldo tacque ma sostenne lo sguardo del suo signore, sbattendo solo un paio di volte le palpebre.

Gli fu allora domandato: **“Puoi forse dirmi cos’è?”**

Questa volta Giordano non ebbe difficoltà a parlare: **“Sulla mia testa, *domine*, non lo so. Te lo posso giurare.”** Poi aggiunse in fretta: **“Io non mi intendo di queste cose, ma possiamo chiedere alla Cirenea. Lei lo dovrebbe sapere.”**

• **XXIV** • La Cirenea era una delle donne che lavoravano nelle cucine del castello e si occupava anche di tisane, di unguenti, di purghe e di altre pozioni, oltre a raccogliere noci, bacche, funghi e legumi selvatici.

Arrivò poco dopo, una donna ancor giovane, piena più che grassa, che sembrava fatta di buona pasta di pane. Aveva un gran bel sorriso, con due fossette accattivanti e tutti i denti a posto, ma i suoi occhi grigi erano quelli di una vecchia lupa guardinga. Le braccia, grosse come le cosce di un uomo giovane, erano perennemente nude e arrossate dall’acqua. Un pendente di corallo rosso, legato a un cucchiaino di corno, le ballonzolava ad ogni passo dentro il gran solco del petto. Tutti le volevano bene, sull’isola. Era la Cirenea, che sapeva curare i malanni con i decotti, preparare il lievito del pane e far crescere la madre dell’aceto, oltre a saper consolare le pene dell’anima.

Le fu fatto fiutare la ciotola e divenne improvvisamente seria: **“E’ l’elléboro, che cura la pazzia. E dev’essere stato mescolato al miele e al vino, forse per coprirne il sapore. Mi vien quasi da pensare che sia stato dato da bere a qualcuno di nascosto.”** Poi si rivolse rispettosamente a Riprando: **“Chi s’impiccia in questo modo col succo d’elleboro, *domine*? V’è da stare attenti. Può essere veramente pericoloso in mani poco pratiche.”**

Ma Riprando voleva sapere qualcos’altro: **“Che effetto può fare l’elleboro su di una persona non pazza? Su di un uomo come me, o come Giordano, per esempio”**

La donna lo guardò sconcertato: **“Nessuno, se non è un folle, darebbe questo rimedio a una persona sana. La farebbe diventar pazza.”** Fece una pausa. **“O almeno credo, *domine*, perché non ho mai sentito che qualcuno abbia mai fatto qualcosa di simile.”**

Riprando, però, non era ancora soddisfatto: **“Ma potrebbe succedere che una persona sana beva un poco di succo d’elleboro, non più di un sorso forse, anche solo per sbaglio. Cosa succederebbe, in quel caso?”**

La Cirenea sembrava infastidita. O forse era solo spaventata: **“Non lo so, *domine*. Non mi è mai capitata una cosa del genere. A quanto ho sentito, chi dovesse bere dell’elleboro diverrebbe furioso come una bestia selvatica, perderebbe tutti i freni e ululerebbe come un lupo. E se ne bevessse troppo, morirebbe o diverrebbe pazzo per sempre.”**

“Ma si può curare chi ne abbia bevuto solo una sorsata?” l’incalzò il nipote del vescovo sporgendosi un poco verso di lei.

“Penserei di sì, *domine*, anche tutto se dipende da quanto ne hanno bevuto. Io darei loro una buona pozione per dormire, come la malva o l’erba serpentaria, che li tranquillizzerebbe e purgherebbe loro il sangue. Ma penso che starebbero comunque male per qualche giorno. E’ un succo molto potente, quello dell’elleboro.

Io non l'ho mai usato, anche se l'ho visto preparare qualche volta da mia zia, quando io ero ancora giovane.”

“Qui dalle vostre parti c'è qualcuno, che tu sappia, che cura con l'elleboro?”

“Nessuno, che io sappia, *domine*. Non ne ho mai sentito parlare.”

Riprando continuò ad interrogare delicatamente la donna, ma non riuscì a saperne molto di più. Alla fin fu lasciata andare, facendole giurare sul fuoco di non parlarne con nessuno. Un poco impressionata, la Cirenea giurò, mai poi richiese con una certa insistenza al suo giovane signore di farle sapere chi, nei paesi della Riviera, stesse usando un farmaco simile e per quale cura. Era qualcosa che l'inquietava, infatti. Riprando promise e la lasciò tornare alle sue cucine.

• **XXV** • Rimasti soli, il giovane *advocatus* si rivolse ai due uomini di fronte a lui per riassumere insieme la situazione:

“Mi sembra che stia diventando abbastanza chiaro il modo con cui deve agire il nostro canonico: se ha posto gli occhi su di una persona, aspetta che costui prima o poi venga a richiedere un favore o una divinazione.

Non è poi detto che non sia Adelberto a proporgli di guardare per lui nel futuro, per predirgli qualche avvenimento a cui un uomo turbato da qualcosa, o un uomo molto ambizioso, può tenere moltissimo. E' una tentazione troppo forte poter conoscere cosa ci sia in serbo per noi nel nostro avvenire. E ci cadiamo tutti, sempre, per curiosità, per paura, per interesse... perfino per amore.

Probabilmente è proprio in questo modo che Adelberto riesce a persuadere anche un uomo maturo a venir di nascosto a San Dionigi senza farsi vedere da nessuno, per una seduta segreta con qualche spirito tremendo che gli potrà svelare gli arcani del futuro.

Una volta soli e senza testimoni, il canonico sigilla la lingua della sua vittima con un giuramento di sangue. Poi, con un pretesto qualsiasi, gli fa bere il vino speziato, che lo rende frenetico e fa sparire il morso con cui si tengono a freno le lussurie nascoste, quelle che schiumano di continuo dentro al corpo di ciascun uomo, anche di quelli più costumati e austeri.

A quel punto, Adelberto si può concedere ogni possibile piacere carnale, peggio che nelle sozzure di Febbraio, quando è lecito ogni eccesso. Nessuno dirà mai nulla, perché il giuramento con cui è legato dev'essere terribile e pauroso. E anche perché nessuna della vittime è forse del tutto conscia di ciò che sta facendo. Anzi, probabilmente non se ne rende neppure conto. In più riceverebbe la risposta che aspetta. Non è forse così, Giordano?”

Il castellano annuì rapidamente col capo, senza dire una parola, e Riprando continuò a parlare, come se pensasse tra sé e sé ma a voce alta: “Vi sono ancora due altri punti che non mi sono del tutto chiari. Il primo riguarda il succo d'elleboro. La Cirenea ha detto che è un rimedio pericoloso, che in certi casi può anche far morire. Forse è per questo che Adelberto sceglie solo uomini forti e sani, dal fisico robusto, per quei suoi vizi. Un ragazzino o una donna potrebbero impazzire, oppure morire, se la dose fosse eccessiva anche se di poco. Tuttavia anche nel corpo più sano, anche tra i più forti talvolta v'è qualche debolezza nascosta. Persino un uomo giovane e in buona salute può soccombere all'improvviso, dopo aver preso qualcosa che sembrava abbastanza innocuo. E' già capitato...”

Poi, voltandosi verso Giordano, chiese di colpo: “Non è mai impazzito qualcuno qui, nei paesi del lago? Qualche caso strano che tu ricordi?”

“No, *domine*” rispose il castellano dopo una breve riflessione. “Abbiamo una vecchia pazza, qui sull’isola, ma non credo...”

“No, naturalmente” disse Riprando adagio, ma continuò: “E all’improvviso non è mai sparito nessun uomo da queste parti, che tu sappia?”

• **XXV** • “Sì, certo. Lo scorso inverno non è forse scomparso dal castello il giovane Paganino, il figlio di Pemmo lo zoppo? Avevo informato subito Novara di quella sparizione, *domine*, non ricordi? L’abbiamo cercato per delle settimane, e non solo noi del castello, senza mai trovarlo. Abbiamo setacciato l’intera Riviera, su fino alle valli dell’Ossola, in mezzo alle montagne, per scovarlo.”

Infatti, qualche tempo prima un giovane milite del vescovo, figlio di uno dei migliori mastri armaioli che operavano a Novara e che Riprando conosceva bene, era improvvisamente sparito dal castello di San Giulio, dove era di guarnigione. L’avevano cercato dappertutto e alla fine si era detto che doveva essere scappato al di là delle montagne a cercar ventura, perché era un giovane abbastanza scriteriato e un po’ bizzarro.

Riprando annuì, pensoso, e unì le punta delle dita ma Giordano continuò, accalorandosi sempre più: “Anche il fratello di Teupertò, il sergente che tiene la torre a Buccione - tu lo conosci bene il vecchio Teupertò, nevvèro, *domine* - anche quello è scomparso nel nulla. E’ accaduto qualche anno fa, prima che nascesse il mio bambino. Era un milite ancora abbastanza giovane, grande e pieno, con una bella barba bionda, ed era bravo a prendere al laccio le lepri. Allora si era però pensato che doveva essere stato ucciso dai lupi, perché il fatto era successo alla fine dell’inverno e i lupi correvano fino alla sponda del lago, quell’anno, e non solo di notte. Gauderio, si chiamava il fratello di Teupertò. Non è stato mai ritrovato. Neppure le ossa.”

“E questo solo tra i nostri militi” intervenne cupamente Druttemiro, che era stato silenzioso fino a quel momento, lasciandosi la barba nera tra le dita. “Chissà se son spariti degli uomini anche dalle vicinìe qui intorno. Il Pellalepre aveva parlato di un massaro, ricordi?”

“Puoi farmi sapere, Giordano, chi è mancato negli ultimi tempi qui tra i paesi della Riviera?” chiese allora il giovane *advocatus* rivolgendosi al suo castellano. “Negli ultimi quattro o cinque anni, direi, da quando Adelberto è venuto qui all’isola. Chiedi in giro, ma in modo discreto, e fammi sapere qualcosa prima di domani.”

Un’ultima cosa Riprando voleva però sapere da Giordano. Dopo l’incontro segreto a san Dionigi, il primicerio Adelberto gli aveva per caso richiesto qualche favore? O gli aveva fatto qualche pressione non dovuta? O richiesto informazioni riservate, o comunque inopportune? Aveva cioè cercato di far pesare in qualche modo il suo credito presso il gastaldo del castello?

No. Giordano poteva smentire tutto ciò. Il canonico aveva sempre mantenuto una linea tutto sommato corretta nei suoi rapporti ufficiali con lui, sia prima che dopo. Non gli aveva richiesto mai nulla, nessun favore particolare. E ciò era strano per Riprando, che però non insistette.

Prima di lasciare la stanza, il castellano chiese con insistenza di poter ripetere il

personale giuramento di vassallaggio al nipote del suo signore. Si sentiva infangato da un sospetto che non meritava e voleva dimostrare tutta la sua lealtà e dedizione. Inginocchiatosi, posò le sue mani giunte nelle mani di Riprando e ripeté, parola per parola, l'antica formula con cui si prometteva omaggio e si giurava fedeltà e obbedienza. A sua volta Riprando promise protezione e rispetto per la vita e l'onore del suo vassallo. Poi, come voleva la consuetudine, lo fece alzare e lo baciò brevemente sulla bocca, un bacio tra fratelli.

Dopo di che andarono a cena. Mangiarono bene, perché i canonici di San Giulio, per ringraziare della mezza pecora inviata quella mattina da Riprando, avevano mandato al castello tre magnifici lucci, presi nella notte dai pescatori di Pettenasco e venduti all'alba sulla piazza di Orta.

**Ed ora
cosa può
accadere ?**



**Il centauro sfrenato
simbolo della violenza brutta
e di incontinenza bestiale**